



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

*[«Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina» 13, 2013, pp. 462-464
(ISSN 1593-456X)]*

The definitive version is available at:

*La versione definitiva è disponibile alla URL:
[www.medioevogreco.it; www.ediorso.it]*

Henry Maguire, *Nectar and Illusion: Nature in Byzantine Art and Literature*, New York, Oxford University Press, 2012 (Onassis Series in Hellenic Culture), pp. XX + 198. [ISBN 9780199766 604]

La controversia iconoclasta, con tutto lo sconvolgimento che nella storia di Bisanzio ha recato sul piano teologico, politico, sociale, nonché culturale e artistico, ha avuto forti ripercussioni anche sulla percezione che i Bizantini avevano fino ad allora sviluppato riguardo alla natura. Se nei secoli precedenti, infatti, e soprattutto in età giustiniana, le chiese rifulgevano di decorazioni di piante, animali, sorgenti d'acqua e di tutte le altre meraviglie del creato, dopo l'VIII-IX secolo le cose cambiarono radicalmente e le rappresentazioni di flora e fauna risultarono molto più problematiche, per il timore che potessero suggerire l'adorazione delle creature più che del Creatore. Il bel libro di M. – frutto di un'esperienza e di riflessioni maturate in oltre quarant'anni di ricerche – indaga proprio questo mutamento di attitudine verso la natura, offrendo una disamina attenta delle modalità con le quali i Bizantini si rapportarono ad essa nell'arco dell'intero millennio.

Il punto di forza di questo lavoro, che si articola in cinque capitoli, risiede nel proficuo e acuto dialogo che lo studioso instaura non solo con le espressioni prettamente artistiche – le decorazioni di pavimenti, pareti e volte delle chiese, le icone e le miniature dei codici – ma anche con le espressioni letterarie. E le due componenti assieme, di arte e letteratura, si rivelano fondamentali per comprendere appieno la complessità della questione, che trova la sua soluzione in un atteggiamento duplice – fatto sia di sospetto e rifiuto che di accettazione ed esaltazione – dei Bizantini nei riguardi della natura. «Ambivalence» è, di fatto, il termine-chiave che percorre l'intera indagine e che emerge con prepotenza dalle varie analisi. Da un lato, dunque, la letteratura bizantina, nei suoi svariati esempi di *ekphraseis*, inni, sermoni, esameroni, offre visioni contrastanti della natura, intesa sia come lode a Dio, riflesso della Sua gloria e potenza attraverso il creato, sia, all'opposto, come ritratto di una bellezza fugace, di una dimensione corruttibile, a cui l'uomo deve accostarsi con sospetto e timore, in quanto fonte di distrazione dalla realtà spirituale; e la retorica stessa, che serve per esprimere tali concezioni, è oggetto di valutazioni antitetiche (cap. 2, *Nature and Rhetoric*, pp. 48-51). L'arte, a sua volta, non solo rivela il medesimo contrasto interno «between suspicion and acceptance», ma si pone spesso in contrasto con la letteratura stessa: anche nei periodi di maggiore austerità, come durante l'iconoclasmo o

ancora nei secoli successivi, la natura continuò a fiorire più nei testi che nei mosaici e nei dipinti, per il rischio che un'immagine visiva, diversamente da un'immagine espressa solo a parole, potesse essere reificata e, pertanto, trasformata in potenziale oggetto di idolatria. Nei primi secoli, soprattutto nel V e VI, il ritratto di elementi naturali appare quindi ricco sia all'interno delle chiese sia nelle espressioni letterarie, mentre con la crisi di VIII-IX secolo emerge, in tutta la sua virulenza, la difficoltà di continuare nell'arte tali rappresentazioni: gli iconofili vincitori, che avevano dovuto difendere la venerazione delle immagini di Cristo e dei santi, finirono infatti a loro volta per accusare gli iconoclasti di onorare, come pagani, immagini di alberi ed animali dipinti nelle chiese, il che rese estremamente delicata, da quel momento in poi, la raffigurazione della natura nell'arte sacra (cap. 1, *Nature and Idolatry*, pp. 11-47). Se d'altra parte è possibile rinvenire, nei testi letterari di tutto il millennio bizantino, una grande varietà di metafore naturali ad elogio della Vergine Maria – indicata, ad esempio, nel passo dell'*Inno acatisto* riportato a p. 79, quale «tralcio di germoglio immarcescibile», «sostanza di frutto immortale», colei che ha «coltivato il coltivatore degli uomini», «terra arata» che produce ricchezza di compassione, ecc. (cito la tr. it. di M. Simonetti, in S. Pricoco, M. Simonetti [edd.], *La preghiera dei Cristiani*, Milano 2000, p. 403) –, così non avviene, in parallelo, nelle sue raffigurazioni artistiche, molto più poche di elementi connessi con la natura; pure riguardo al paradiso si osserva la medesima discrepanza, tra una letteratura che abbonda di rappresentazioni ricche di elementi naturali e un'arte che poco indulge su questo tema, relegando la sua descrizione visiva per lo più ad oggetti minuti, come piccoli avori e miniature di manoscritti (cap. 3, *Nature and Metaphor*, pp. 78-105). La natura che nei secoli si dirada nell'arte, per fare posto ad un tipo di rappresentazione segnatamente antropocentrica, ricompare, tuttavia, in forma astratta all'interno delle chiese grazie al gioco dei colori dei marmi che qui abbondano (cap. 4, *Nature and Abstraction*, pp. 106-134) o negli elementi architettonici che accompagnano come scenario le raffigurazioni sacre, veicolando un significato metaforico in aggiunta al ruolo di struttura reale (cap. 5, *Nature and Architecture*, pp. 135-165). In tutto questo, l'Oriente si pone in contrasto con l'Occidente, ove la natura, sin dal periodo iconoclasta, e poi con l'Umanesimo e il Rinascimento, trova largo spazio nella rappresentazione artistica, in gran parte a causa del diverso atteggiamento che gli occidentali ebbero nei riguardi delle immagini sacre, sempre e comunque da loro intese come finzioni di artista, e dunque

semplici simboli, metafore utili per accostarsi al divino, ma non confondibili con esso (pp. 98-105).

Nell'affrontare nei suoi molteplici aspetti la tematica di base di questo libro, M. si pone diversi interrogativi, cui risponde sostenendo tesi del tutto convincenti, grazie alla ricca serie di prove che propone di volta in volta sia sul piano artistico – con le numerosissime opere qui analizzate (e illustrate tramite 73 immagini in bianco e nero, intercalate nel corso della trattazione, e un inserto fotografico fuori testo formato da 20 tavole a colori) – sia sul piano letterario: decine e decine di passi, ottimamente scelti, sono acutamente analizzati e presentati in traduzione inglese (talvolta, forse, con riferimento ad edizioni non del tutto aggiornate: si segnala il caso dell'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia, citato dal Migne in luogo dell'edizione di Fabrizio Gonnelli, Pisa 1998). Il tutto è scritto in modo pregevole, con estrema chiarezza – anche mediante le sezioni di sintesi poste all'inizio e alle fine dei vari capitoli e come *Introduction*, pp. 3-10, e *Conclusion*, pp. 166-173, dell'intero volume –, e con grande asciuttezza ed essenzialità, senza dilungarsi né nel testo né nelle note, il che rende questo piacevole testo, oltre che di grande valore per gli studiosi di Bisanzio, sicuramente di notevole interesse e stimolo anche per il lettore colto non specialista. Concludono il volume la bibliografia e un indice dei nomi. [A. M. T.]